

STUDIARE IL PASSATO PER CAPIRE IL PRESENTE

di ARMANDO BARONE

L'ultimo Salvemini – e precisamente il Salvemini che, dopo il lungo esilio americano, era ritornato nella sua Firenze, all'insegnamento universitario, nel corso tenuto sull'*Età del Risorgimento italiano* di Adolfo Omodeo – metteva in guardia i giovani, come riferiva Alessandro Galante Garrone, dalla pedanteria, dall'affastellamento mnemonico di nozioni inutili, dalle astruserie ideologiche, dal camuffamento di idee partigiane sotto sembianze di obiettività, dal conformismo. Li esortava inoltre alla chiarezza e alla distinzione delle idee e all'umiltà della ricerca.

Per lui l'insegnamento della storia era fatto di dubbi e di perché onde evitare che essa si riducesse ad una fredda ed anodina ricezione passiva dei fatti visti in una indifferenziata e meccanica successione. Attraverso una presa di coscienza critica dei fatti, selezionando l'essenziale dall'inutile e superficiale, era possibile con lo studio del passato rendersi conto dell'attualità del presente. Quando noi parliamo del passato ci richiamiamo a quei grandi avvenimenti che hanno reso possibile il progresso dell'umanità. Questi grandi avvenimenti – come faceva notare il Salvemini – sono il Cristianesimo, la Riforma protestante, la Rivoluzione francese, ed io aggiungerei la Resistenza italiana ed europea contro il nazi-fascismo. Bisogna soprattutto far capire come la Repubblica italiana e la Costituzione siano il prodotto della Resistenza. Ed è su questo tasto che insiste continuamente il Presidente della Repubblica, che ha fatto propria la lezione laica del suo maestro Guido Calogero.

Il revisionismo, che in questi ultimi tempi si è fatto vivo in una serie di esibizioni pseudo-culturali, di storico non ha proprio niente. Le case editrici che si sono distinte di più sono «Controcorrente» di Napoli, l'«Ares» di Milano e la «Piemme» di Casale Monferrato. L'ultimo gioiello della Piemme è *L'altro Risorgimento* di An-



Galileo Galilei.

gela Pellicciari. Si può capire dal titolo di alcuni capitoli abbastanza significativi quale sia lo spirito del libro. Eccone un assaggio: «*Giuseppe Mazzini, un ateo credente; Vincenzo Gioberti, strano tipo di prete; Pio IX e l'amore della verità; Giuseppe Garibaldi, chi era costui?*» Traspare una palese visione manichea della tradizione storico-culturale del Risorgimento. È completamente bandita dal libro la cultura laica. Non si fa mai il nome di Bruno, di Campanella, di Galilei, di Giannone, di Vico, di Croce, di Cuoco, di Colletta. Se si citano Gramsci e Omodeo, è per estrapolare alcune frasi a difesa del clericalismo, che naturalmente, al di fuori dal contesto



Pietro Colletta.

generale, si possono prestare a qualsiasi interpretazione. Per la Pellicciari il Risorgimento è pura e semplice ribellione. E a proposito cita Pio IX, il quale considerava il Risorgimento una ribellione che portava fatalmente al comunismo. Ed ecco cosa dice la Pellicciari a conclusione del suo libro: «*Il Risorgimento si inserisce a pieno titolo nella battaglia che vuole rifare il mondo secondo i dettami del pensiero illuminato; mentre sazia l'avidità dell'1% della popolazione di fede liberale, scatena una guerra di religione di grande portata perché mirata al cuore della cristianità, in quella Italia e in quella Roma che sono patria di elezione del cristianesimo*». Ritengo che la Pellicciari abbia confuso l'anticlericalismo con l'anticristianesimo. Il cristianesimo non solo non è stato combattuto ma al contrario difeso dal Risorgimento. «*Il popolo italiano è eminentemente cattolico* – così diceva il Cavour nel suo famoso discorso parlamentare del 25 marzo del 1861 – *il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia. Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si riveda dai suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicesimo*». I grandi citati dal Cavour ed il Cavour stesso si possono considerare gli interpreti di quella religiosità viva e operante che, liberando il cattolicesimo dalle sue incrostazioni temporalistiche, lo restituiva alla sua natura intimamente evangelica.

Pur con motivazioni diverse, il discorso non cambia quando si passa dai libri della Piemme a quelli dell'Ares e di Controcorrente, vale a dire dalla difesa del cattolicesimo controriformistico della Pellicciari a quella del borbonismo di Silvio Vitale, di Gustavo Rinaldi e di Massimo Viglione.



Benedetto Croce.

Controcorrente forse aveva pensato di fare un gran colpo quando nel 1999, in occasione del secondo centenario della Repubblica partenopea, pubblicò le Memorie storiche sulla vita del Cardinale Ruffo del prete Domenico Sacchinelli che n'era stato il segretario privato. E ciò avveniva a più di un secolo della seconda edizione che risaliva al 1895. Il libro era stato dedicato dall'autore al marchese Del Carretto, il feroce repressore della rivolta del Cilento e il distruttore della cittadina di Bosco che fu completamente cancellata dalla carta geografica. Per il Sacchinelli i responsabili della strage di Altamura furono i giacobini. Per lui tutto ciò che è stato distruzione porta il nome di giacobinismo, mentre, al contrario, tutto ciò che è bene, giustizia e libertà è da attribuire al cardinale Ruffo. Fra il ricchissimo florilegio del libro è sufficiente riportare questa frase per averne una idea generale: *«Ecco portata compiutamente a fine la grande impresa del cardinale Ruffo. Col solo mezzo della Santa Croce e per virtù di questo glorioso segno superò tutti gli ostacoli, evitò tutte le insidie e vinse i nemici della Religione e del Re e ripristinò in Napoli il culto cattolico e la Monarchia sotto l'augusta dominazione dei Borboni»*. Tuttavia non si riesce a capire come abbia potuto superare tutti gli ostacoli solamente con il segno glorioso della Santa Croce. Può darsi che lo Spirito Santo si fosse materializzato in quelle bande di calabresi che fecero scempio dei giacobini nutrendosi della lo-

ro carne. Per lui i fra Diavolo, Mammone ed altri capi briganti erano i veri eroi da contrapporre ai Pagano, ai Caracciolo e ai Conforti. E sempre, a difesa del cardinale Ruffo, il nostro sostiene che non occorre far parola delle calunnie contro di lui divulgate dagli scrittori Coco, Botta e Colletta perché i fatti e i documenti irrefragabili registrati in queste memorie le smentiscono più

che abbastanza. Un altro mentitore dovrebbe essere, a distanza di tempo, Benedetto Croce che nella sua storia sulla Rivoluzione napoletana del '99 avvalorava i giudizi del Cuoco e del Colletta.

Mario Viglione nel suo saggio sulle Insorgenze si meraviglia come se ne sia parlato poco a differenza della Rivoluzione francese e del giacobinismo. Per lui il problema vero è uno solo ed è il problema chiave per tutta la storiografia italiana filo-giacobina (come lo fu per i giacobini di allora, quelli veri); il popolo italiano nel suo complesso ha rifiutato la Rivoluzione francese e i suoi ideali di democratizzazione e repubblicanesimo. Io mi domando cosa intenda per popolo il Viglione. Forse quelle plebi fanatiche tutte immerse nella feccia di Romolo completamente refrattarie ad ogni idea di progresso.

La nuova cultura illuministica che cercava di aprirsi alla civiltà moderna in un paese ottenebrato dalla notte medievale non riusciva ancora a rompere quelle sedimentazioni storiche, fatte di dogmi e pregiudizi, che costituivano il tessuto della società.

Diceva bene Alfredo Oriani che *«L'unanimità delle violenze popolari era prodotta dall'urto della Rivoluzione francese nella coscienza storica dell'Italia cristallizzata nelle forme monarchiche papali. La condizione spirituale ed economica del popolo si*

era infatti confortata del lungo uso della servitù e della quiete egoistica, nella quale i governi lo lasciavano senza chiamarlo all'armi e costringerlo a faticare per le vie del progresso. E poiché l'abbiezione è come ogni altro modo della vita ha i suoi propri vantaggi e crea col tempo abitudini ribelli ad ogni mutamento, una specie di benessere animale dava alla coscienza popolare l'illusione della felicità, che nessuno altro straniero e padrone avrebbero avuto diritto di turbare».

Ma il turbamento c'era già stato. Erano stati già gettati i primi germi del risveglio politico-culturale, che culminerà nello Stato unitario italiano. Il grande merito di Napoleone, che era figlio della Rivoluzione francese, era stato quello di avere favorito il processo unitario italiano con la formazione del primo esercito italiano e con la creazione del Regno d'Italia. Salvemini, Croce, Omodeo, Volpe e Salvatorelli ci avevano insegnato ad approfondire quei valori di nazionalità del Risorgimento, che si erano venuti esprimendo attraverso il pensiero di Cavour, di Cattaneo, di D'Azeglio e di Gioberti, che in una situazione storica diversa sono stati recepiti dalla Resistenza.

Come dicevo in principio, si studia il passato per capire il presente. E se oggi l'Italia è una Repubblica libera e democratica è perché c'è stata la Resistenza, che è stata la continuazione ideale di quella linea culturale che ha caratterizzato i momenti progressivi della nostra storia. ■



Alessandro Galante Garrone.